

MOTUS / 1

Studi sulla società

DIREZIONE

ANGELO ROMEO

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanni Boccia Artieri (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo); Lucia Maria Machado Bógus (Pontificia Universidade Católica de São Paulo); Federico Boni (Università degli Studi di Milano); Marco Bontempi (Università di Firenze); Patrizia Calefato (Università degli studi di Bari); Vincenzo Cicchelli (Université Paris Descartes-Gemass Paris Sorbonne /CNRS); Vanni Codeluppi (Università Iulm di Milano); Claude Didry, CNRS, Paris; Paolo Gerbaudo (King's College, London); Chiara Giaccardi (Università Cattolica di Milano); David Le Breton (Université de Strasbourg); Mauro Magatti (Università Cattolica di Milano); Marildo José Nercolini (Universidade Federal Fluminense); Donatella Pacelli (Lumsa di Roma); Roberta Paltrinieri (Università di Bologna); Massimo Pendenza (Università di Salerno); Marc Pradel (Universitat de Barcelona); Anna Lisa Tota (Università Roma Tre); Michel Wieviorka (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales).

I volumi pubblicati sono sottoposti a *double blind peer review*

Baudrillard ovunque

a cura di
Vanni Codeluppi e Maria Angela Polesana



MELTEMI

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *Motus*, n. 1
Isbn: 9788883537608

© 2017 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Risorgimento, 33 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

Prologo. Il Nulla che resta <i>di Alberto Abruzzese</i>	7
Tempo reale <i>di Nello Barile</i>	11
Media <i>di Giovanni Boccia Artieri</i>	31
Baudrillard <i>di Fulvio Carmagnola</i>	43
Mc Luhan <i>di Vanni Codeluppi</i>	53
Warhol <i>di Anna Luigia De Simone</i>	61
Guerra <i>di Federico Montanari</i>	71
Consumo <i>di Roberta Paltrinieri</i>	93

Matrix <i>di Massimiliano Panarari</i>	103
Corpo <i>di Maria Angela Polesana</i>	113
Moda <i>di Sabrina Pomodoro</i>	123
Filosofia <i>di Enrico Schirò</i>	133
Trasparenza <i>di Federico Tarquini</i>	143
Telemorfosi <i>di Tito Vagni</i>	155
Epilogo. L'evento Baudrillard: una breccia nel monolite <i>di Mauro Ceruti</i>	167

Guerra *di Federico Montanari*

Lo sguardo ironico-parossista e le critiche

Come pensare lo statuto della guerra attuale? Certo, molto è stato scritto sull'argomento: guerra diffusa, dalle molteplici forme e articolazioni e, al tempo stesso, guerra, ovviamente, anche terroristica, che colpisce in modo improvviso e inaspettato; locale ma anche planetaria, civile e, ancora, infra-religiosa e globale. Diverse voci, dal compianto studioso di problemi dell'Islam e di terrorismo, Khaled Fouad Allam, fino a Papa Francesco, hanno parlato addirittura del rischio, anzi, della concreta possibilità, di trovarsi già di fronte ad una sorta di "terza guerra mondiale a pezzi"¹: decentrata e globale, al tempo stesso territoriale e deterritorializzata, combattuta con armi tradizionali e con quelle più sofisticate, materiale ed elettronica: soft e hard. Ma in cosa può allora esserci d'aiuto il pensiero di Baudrillard, e il suo sguardo, in questa analisi? E inoltre, come definire, oggi, quello stesso sguardo di Baudrillard, sulla guerra, sulla violenza e il terrorismo?

¹ Fra i numerosi interventi di Khaled Fouad Allam sull'Islam, l'Isis, il terrorismo, sia su riviste scientifiche che quotidiani come "Il Piccolo," o "La Stampa", e della sua capacità di connettere analisi culturale, sociologica e storico-politologica, ricordiamo, fra i tanti scritti, *L'Islam globale* (2002). La dichiarazione di Papa Francesco, sullo stesso tema di Allam, della "terza guerra mondiale a pezzetti" viene ripreso, fra gli altri giornali, in "La Repubblica", 18 agosto 2014.

Sono queste le domande che vorremmo proporre in questo saggio: quasi si trattasse di una sorta di intervista postuma; e proprio, e al tempo stesso, sottolineando la capacità visionaria e profetica dello studioso. Si tratta di visioni e profezie sociali e culturali; di una sorta di figura di sociologo-Nostradamus. O, d'altra parte, di un interprete di una filosofia (e di una sociologia) come forma di "giornalismo radicale", per come la definì lo stesso Foucault (cfr. De Conciliis 2017). Visioni, sì, ma per nulla "irrazionali" o assurde e deliranti; e non necessariamente distopiche, ma indubbiamente cariche di quello sguardo che sappiamo essere stato ironico nel senso pieno e anche paradossale del termine, per come egli stesso ha definito l'ironia: ironia "oggettuale". Forma ironica che non deriva dalla soggettiva individualità di chi guarda, ma che ci viene invece restituita dall'ironico enigma del mondo e degli oggetti. In ultima analisi, dal loro statuto semiotico che li rende essi stessi attori autonomi, presi in reti di relazioni e rapporti sempre più complesse, come del resto anticipato dallo stesso studioso ne *Il sistema degli oggetti*, per arrivare ad un'opera come *Le strategie fatali*. O nel rivendicare lo stile del "parossista indifferente" (1997); nella capacità di preconizzare ciò che è già avvenuto, non la rivoluzione e il superamento dell'economia politica ma la sua infinita accelerazione che però porta ad una stasi: non all'eccesso, al superamento dei valori (la transvalutazione nitzscheana, ricorda Baudrillard) ma il suo stallo, la sua mancanza in quanto destinata alla metastabilizzazione del sistema (*requiescat Nietzsche*, dice Baudrillard quasi in contrappunto e come spiegazione del "dimenticare Foucault", titolo di un suo ben noto, e scandaloso, per gli anni '70, pamphlet). Per osservare un tale fenomeno bisogna allora adottare questa forma di ironia speciale, non cinica, né disincantata, o peggio, sarcastica (e per questo reazionaria, come invece diversi critici o detrattori avevano voluto rimarcare, "l'ideologo del postmoderno"). Ma l'ironia di un nuovo scettico (anche in questo spesso giudicata irritante (oltre che irriverente) che lavora, al tempo stesso, come sottolineato da altri studiosi (cfr. ad es.,

Genosko 1994), sotto il segno di un manicheismo: della ricerca di un principio del male, di un demone che lavora però come operatore semiotico di trasferimento e soprattutto di sfida, all'osservatore e al soggetto che si ritiene ancora al centro del mondo. Gli esempi di questo rovesciamento e di questa sfida sono tanti; da *Le strategie fatali* a *Il delitto perfetto*. Ed è qui che si aggancia, come vedremo, la questione della guerra. Come si sa, Baudrillard ha dedicato alla questione della guerra e del terrorismo diversi scritti, interventi e pamphlet assai noti, che lo hanno reso famoso anche ad un pubblico più vasto rispetto a quello intellettuale o accademico.

Torneremo subito su questo punto, ma vale la pena innanzi tutto ricordare, seppure in modo sommario, proprio le critiche che sono state mosse a Baudrillard: e proprio per coglierne, in controluce, la consistenza e l'attualità di quello sguardo. Crediamo che tali critiche, quando non portate avanti in modo pretestuoso e malevolo, si siano basate su un grande equivoco e su una confusione, anche epistemologica, se non ontologica: quella del confondere e sottovalutare la distinzione fra entità date e processi, fra trasformazioni di situazioni e stati di mondo (la storia, le società). In questo senso il concetto di "irrealtà", il divenire irreali, surreale o iperreale ha a che fare con processi, con trasformazioni e non con oggetti o entità date. Tuttavia proviamo a procedere con ordine.

In primo luogo, queste critiche, in generale, ma anche proprio a partire dagli interventi di Baudrillard sulla questione della guerra e del terrorismo sono state di tre tipi. Un primo tipo di critica è consistito nell'idea della cosiddetta "baudrillardata", per riprendere un termine talvolta utilizzato da critici e giornalisti in particolare, ad esempio di blog che si occupano di cinema, ma che anche è capitato di essere utilizzato in qualche intervento dallo stesso Umberto Eco. Laddove però, per inciso – e si tratta di un rovesciamento interessante e paradossale – spesso lo stesso Eco è stato associato, e talvolta comparato, per quanto riguarda l'analisi di alcune tematiche e tendenze della cultura contemporanea, soprattutto in ambiti di studio anglosassoni e nordamericani,

a Baudrillard, pur sottolineandone i caratteri evidentemente divergenti; in quanto, esponenti, di un certo “postmodernismo”. Termine ombrello usato molto a sproposito e in modo stereotipato, e spesso proprio per attaccare lo stesso Baudrillard². In ogni caso, secondo questo genere di critiche, tipico di Baudrillard sarebbe stata in qualche modo la trovata ad effetto, spesso, appunto, ironica e sarcastica, magari anche geniale, che però non andava al di là della *boutade*; capace forse di cogliere il lato paradossale di un evento ma senza poterne definire i contorni e la dimensione più vasta, sistematica o sistemica. Vorremmo sottolineare che, come anticipato, ogni tipo di critica sottolinea in controluce, per contrasto negativo, un carattere innovativo e propositivo. In

² Come sappiamo, questa categoria, appunto, ombrello, variamente estendibile e stereotipata, è stata spesso usata in modo semplificatorio e, dicevamo, talvolta come arma per colpire appunto lo stesso Baudrillard. In una interessante raccolta di saggi, *Forget Baudrillard?* (Rojek e Turner 1993) si sottolinea ad esempio (ivi, pp. 70-76) come perlomeno sia necessario distinguere fra: a) una “fenomenologia” della cultura ed economia postmoderne (concetto che è già presente nella critica e nella sociologia di lingua anglosassone sin dagli anni '70 e prima che il concetto fosse efficacemente sviluppato da Lyotard e da Jameson); b) una “ideologia” della fine delle grandi narrazioni, di un relativismo radicale, e della messa in discussione di un principio di realtà; e ancora di un approccio estetico (pensiamo, anche in questo caso, alla vasta e varia etichetta di “letteratura, o arte, estetica e architettura postmoderna”); e c) infine di tipo metodologico (ad es. nella generale messa in discussione critica della metodologia delle scienze sociali, in nome di un approccio asistematico. Per un'altra analisi e critica della ideologia postmoderna nelle sue diverse articolazioni, cfr. Hardt e Negri 2000). I curatori di questa raccolta di saggi, Rojek e Turner, sottolineano proprio come Eco e Baudrillard, seppure nei loro profili quasi opposti (l'uno accademico di fama internazionale, l'altro intellettuale provocatorio e star anche mediatica) possano essere comparati, ad esempio per quanto riguarda il loro parallelo e simile successo negli Stati Uniti: spesso occupandosi anche di tematiche simili. Gli autori ricordano (pp. X-XI) che il libro di Eco, nella versione per il mercato americano e anglosassone, *Travels in Hyperreality* (1987) fosse all'origine stato pubblicato con il titolo *Faith and Fakes* (1986), attraverso un curioso meccanismo a specchio e di rimando reciproco con Baudrillard, e relativamente ai temi del confine “*blurred*” fra realtà, simulazione e iperrealtà tipici nella cultura statunitense, ma oggi oramai divenuta globale: pensiamo alle somiglianze di temi come Disneyland, il falso, appunto, o il paesaggio o, ancora, la reinvenzione di una memoria e tradizione.

questo caso dietro la boutade in realtà troviamo, il flash, il colpo: il momento puntuale in cui si trova condensato tutto il carattere specifico di un evento, che si tratti dei funerali della principessa Diana, o di Disneyland, della tragedia dello stadio Heysel, della rivolta delle banlieues (cfr. Baudrillard 1996; 1999). In tutti questi casi emerge l'idea di aleatorietà, di "società dissociata", di carattere di apparizione e di destino nell'evento, improvviso e puntuale; di un tratto di momento "culminativo" della realtà; caratteri che al di là delle possibili diverse fasi del pensiero di Baudrillard, sembrano essere da sempre presenti nelle sue analisi e riflessioni.

Un secondo tipo di critica ha a che fare con una dimensione di tipo più metodologico e relativo allo statuto della stessa ricerca sociale e degli studi sui media. Ad esempio, autori ben noti, fondamentali per lo sviluppo delle attuali scienze sociali, che hanno contribuito con il loro lavoro ad imprimere una decisiva svolta nella ricerca sociologica e culturale, in particolare proprio in relazione alle problematiche sia di costruzione socio-semiotica del senso nelle formazioni sociali, che riguardo allo studio dei media – stiamo pensando a studiosi anche molto diversi per impostazione fra loro, come Latour, da un lato, e dall'altro Boltanski – hanno sottolineato questo punto. Latour, in modo più *en passant*, in alcuni interventi rimarca non soltanto "l'a-metodicità" e l'asistematicità di Baudrillard, e dunque il suo essere "non-sociologo", ma anche di essere divenuto una sorta di "generale", "anzi un maresciallo" della critica: una sorta di "rappresentante ufficiale", di monumento, malgrado tutto, del pensiero critico (Latour 2004, p. 228). In particolare, il riferimento va al saggio di Baudrillard su *Lo spirito del terrorismo* e al suo *Requiem per le Twin towers*. Latour, sembra qui sottolineare il rischio, per un approccio critico legato alla *french theory*, di divenire stereotipo e quasi macchietta: come una sorta di "teoria critica generalizzata", "istantanea" e "pret-à-porter" (che, secondo Latour, arriverebbe a coprire persino quegli scrittori complottisti che negavano l'attacco al Pentagono). Al di là dell'ovvia, già sottolineata, grande rilevanza del pen-

siero di Latour, e di tutta la centrale importanza che questo studioso ha acquisito nel riorientare il panorama delle scienze sociali, in questo caso si ha come l'impressione, ci sia consentito, che Latour abbia "giocato sporco"; e che una tale presa di distanza, sia servita come a rimarcare a sua volta una distanza dal rischio di essere presi, come contagiati, e accomunati, ancora una volta, sotto il grande termine-ombrello del postmodernismo. (Ricordiamo, a questo riguardo, l'affaire Sokal, il successivo libro di Bricmont e Sokal, che aveva coinvolto proprio Latour, e la successiva risposta di Latour e altri studiosi, e che accomunava, appunto, Latour, Baudrillard in un grande calderone, a quasi tutti i filosofi e pensatori di quell'area del post-strutturalismo, da Kristeva a Deleuze a Lacan, e ad un'idea di relativismo totale, di uso sconsiderato di concetti e metafore scientifiche, e così via). Bisogna anche sottolineare che, al di là del tono caricaturale e assai provocatorio, in particolare nei confronti della figura di Baudrillard, e nel suo far di tutt'erba un fascio, Latour, in questo intervento delinea effettivamente un rischio: che la stessa definizione di pensiero critico (con le sue armi "e missili" come l'analisi del discorso) si presenti oramai come un qualcosa di facilmente riciclabile e sdoganabile, buono per tutti. Buono per quel "nuovo spirito del capitalismo" delineato dagli stessi Boltanski e Chiapello, in cui, dice Latour, la vecchia figura dell'azionista con sigaro potrebbe bonariamente far proprio – magari in uno stile non più dandy ma oggi hipster, magari in un buon storytelling o da declinarsi sui social media – questo stesso discorso critico.

Afferma allora Latour (ivi, p. 231):

Ciò che voglio qui discutere è che la mente critica, se vuole rinnovare se stessa ed esser ancora rilevante, deve fondarsi sullo sviluppo di un'attitudine ostinatamente realista – per parlare come William James – ma di un realismo che ha a che fare con ciò che io chiamo "materie di interesse" non "di fatto". L'errore che abbiamo compiuto, l'errore che io ho compiuto, era di credere che non ci fosse una via valida per criticare dei dati di fatto se non quella di allontanarsi da essi per dirigersi in direzione

delle condizioni che li rendono possibili. Ma questo significava accettare troppo acriticamente ciò che i dati di fatto erano. Ciò significava rimanere troppo fedeli alla infelice soluzione ereditata dalla filosofia di Immanuel Kant. La critica non è stata abbastanza critica a dispetto di tutte le sue irritazioni. La realtà non è definita da dati di fatto. I dati di fatto non sono tutto ciò che viene dato nell'esperienza. I dati di fatto sono solo molto parziali e, vorrei sostenere, molto polemici e di una resa molto politica delle materie di interesse e solo un sottoinsieme di ciò che potrebbero anche essere chiamati come stati di cose. È questo secondo empirismo, questo ritorno all'atteggiamento realista, che vorrei proporre come prossimo compito per i critici³.

Intento interessante, innovativo e condivisibile, quello di Latour, con l'idea di un "nuovo empirismo" che si occupi del *matter of concern*, con l'interesse di Latour non per un "sociale" posto a priori ma per i processi di formazione dei collettivi, per una ripresa, anche recente, di Tarde e di Souriou riguardo al tema non della "realtà" in sé, ma dei "modi di esistenza". Ma che tuttavia, proprio per questo, e proprio riguardo a Baudrillard, sembra sbagliare il bersaglio, per così dire; schiacciando, ancora una volta, la sua figura su un qualcosa di stereotipato, su una vulgata, quella sì, con etichetta e confezionamento in stile "french theory", di "postmodernismo irrealista"; in una forma di narrazione che rischia di diventare anch'essa tossica e semplificatoria. Riprenderemo subito sotto questo punto, proprio, e ancora una volta, riguardo alla guerra e alla "realtà", con le stesse parole di Baudrillard.

D'altra parte, per chiudere invece la rassegna delle diverse valutazioni critiche rivolte al pensiero di Baudrillard, proprio Boltanski, in una critica questa volta più di tipo metodologico-epistemologico, ad esempio, nel suo decisivo lavoro su *La souffrance à distance* (1993), insisteva sul fatto che si faticò a trovare in Baudrillard un esito non circolare per quanto concerne il suo ragionamento "anti-realista", e proprio riguardo ai media. E questo in particolar modo ri-

³ Traduzione dell'autore.

guardo al tema del rapporto fra media, guerra e conflitto. In specifico, Boltanski insiste su come, pur facendo lo sforzo di seguire Baudrillard nel suo stesso ragionamento sulla questione della “distruzione della realtà” e della parallela distruzione della stessa idea di “illusione” (il riferimento va ancora al saggio *La precessione dei simulacri*, in, Baudrillard 1980, cit.) si fatichi a non ritrovarsi in un circolo vizioso, o meglio, dice Boltanski, in una constatazione “assoluta” di principio di irrealtà che sembra essere in contraddizione con le stesse intenzioni di Baudrillard. Sottolinea infatti Boltanski (*ibid.*), nella terza parte del suo libro, dedicato alla crisi della forma della pietà nei media e nella società attuale di fronte alla guerra e alla “sofferenza a distanza”, che, anche se ci sforziamo di rimanere all’interno del ragionamento di Baudrillard, su ciò che interrompe il principio di realtà (con l’idea di “irreferenza”) e al tempo stesso la fine del principio di illusione, la domanda e la critica per Boltanski diventa: come questa circolarità possa essere afferrata e descritta se essa diventa assoluta. Anticipiamo il punto relativo alla guerra: una risposta sembra proprio venire dalle forme della guerra attuale, e non solo dal modo che i media hanno nel “coprire” questi eventi, nel fare “footage” di essi. Come sappiamo, tutto il ragionamento di Boltanski si snoda attorno all’antica questione del rapporto fra topiche della pietà (che si succedono, secondo la sua analisi, nella cultura occidentale) e dimensione della realtà (del conflitto e della sofferenza), perlomeno sin dal pensiero aristotelico, dalla sua ripresa e critica in epoca della retorica romano-cristiana, con Agostino e Tertulliano, riguardo al tema e alla condanna del teatro e della rappresentazione spettacolare. Dunque la questione resta e rimane questa: dove inizia e dove finisce il livello della rappresentazione e il livello della realtà, specie nelle situazioni di sofferenza e di conflitto. La risposta di Baudrillard è nota: l’epoca attuale, della simulazione, è quella che fa sgretolare la sicurezza per quanto incerta di questo confine. Anzi, sempre di più tale confine è “blurred”, bucato, incerto: produce degli effetti ulteriori devastanti, tali per cui la

guerra stessa agisce grazie ad un meccanismo di radicali e sistematiche *self-fulfilling prophecies* (termine che lo stesso Baudrillard riprende sin dagli anni '70, ad esempio ne *Lo scambio simbolico e la morte*, e proprio per parlare di guerra).

La guerra, nella sua tragicità, è comunque il caso tipico di una mascherata, essa sì, parossistica del potere: uno dei casi più interessanti, discussi da Baudrillard, lo ritroviamo già, sin dalla fine degli anni '70, ancora una volta nel saggio, *La precessione dei simulacri* relativamente alla guerra del Vietnam e al suo paradossale fallimento, per gli Usa. Ma prima di approfondire vediamo ancora un momento come la questione-guerra si intreccia con le critiche a Baudrillard.

Un terzo tipo di critica consiste soprattutto nella presunta accusa di “irrealismo” ontologico; vale a dire nel credere – e ciò fa parte da sempre, ancora una volta, di un vero luogo comune, frutto quantomeno di una lettura superficiale del lavoro di Baudrillard se non di una colpevole e aprioristica valutazione –, nel ritenere che questo autore sostenesse una presunta dimensione “non reale” o “simulata”, nei confronti di un reale che diventando “virtuale” era destinato a cessare di esistere. Ricordiamo il mille volte citato titolo, tanto da divenire esso stesso un luogo comune, del suo pamphlet *La guerre du golfe n'aura pas lieu*, scritto immediatamente prima dell'avvio delle operazioni militari contro l'Iraq nel gennaio del 1991. Poi, successivamente, trasformato dallo stesso Baudrillard ne *La guerra del Golfo non ha avuto luogo*. Crediamo si sia trattato, perlomeno, di un grande fraintendimento: spesso viziato, ancora una volta, da un certo fastidio e irritazione nei confronti di Baudrillard; da alcuni, si diceva, ritenuto in fondo un “reazionario”, proprio in quanto il suo sguardo ironico, cifra di questo studioso, veniva letto come, appunto, una sorta di distacco avalutativo. Per molti, Baudrillard, e per questo motivo, è stato una sorta di vero ideologo del “postmoderno” (da intendersi, dicevamo sopra, come sovrapposizione fra sguardo relativistico, ideologia “deteriore” della ricombinazione, della simulazione, della fine dei valori e in modo altrettanto ripetuto della fine delle

grandi narrazioni, per riprendere un altro slogan, coniato pochi anni prima da Lyotard). Questo attacco variegato ha tenuto, in parte, assieme, seppur con approcci diversi, sin da allora – vale a dire, fin dagli anni di inizio del successo e diffusione dei suoi saggi, dalla fine degli anni '70 e poi '80, in avanti, sino, appunto, al momento clou, con la guerra del Golfo – sociologi di ispirazione cattolica in Italia a teorici neomarxisti: seppure, lo ripetiamo, con approcci e valutazioni diverse e sicuramente opposte fra loro. E talvolta non si tratta soltanto di critiche malevole, ma anche, appunto, di fraintendimenti dovuti anche alla stessa posizione sarcastica, ironica che Baudrillard ha via via assunto e rivendicato; e può essere definita, seguendo il suo stile, come ironico, e parossistico, per riprendere uno slogan della seconda parte del suo percorso di vita e intellettuale. In specifico, una parte delle critiche “da sinistra” a Baudrillard provengono, come noto, dalla posizione che Baudrillard aveva assunto già a partire da *Il sistema degli oggetti*, a *Per una critica dell'economia politica del segno*, e soprattutto, in particolare, come si sa, con *Dimenticare Foucault*: posizione dapprima di critica poi, appunto, di rovesciamento ironico verso tutto un percorso filosofico, quello del pensiero francese fra strutturalismo e post-strutturalismo, e di una certa teoria critica (della stessa semiologia “iconoclastica”, Barthes) alla quale egli stesso si era ispirato, con la quale in ogni caso aveva percorso un tratto di cammino in comune, e di cui lo stesso Baudrillard aveva tratto i concetti centrali del suo pensiero.

Dalla critica del desiderio al crollo dello scambio

Come ben sottolineato da Bellasi (1983), e da altri studiosi che hanno contribuito alla diffusione del pensiero baudrillardiano e ad articolare, in una discussione in presa diretta, il dibattito con lo stesso studioso e sulle sue idee⁴,

⁴ Cfr. oltre a Bellasi (ibid.), che invitò, sin dalla fine degli anni '70 e primi

vi è un Baudrillard che, pur partecipando, come ben si sa, ai circoli situazionisti e, per un certo periodo, a gruppi maoisti, dove incrocia Guattari, che insegna nella Nanterre al centro dell'effervescenza post-'68, assieme con Lefebvre, ma che poi, nel pamphlet *Dimenticare Foucault* del 1977 – originariamente, lo ricordiamo, saggio-recensione, mai uscito in quella forma, all'opera di Foucault, *La volontà di sapere* –, avvia un percorso ironico-critico; sul marxismo, e successivamente nei confronti di quelle che egli stesso chiamerà le “teorie flottanti” del desiderio: degli autori cosiddetti delle “teorie desideranti”, da un lato (con *L'Anti-Edipo*, con Deleuze e Guattari, e con la stessa idea di economia libidinale di Lyotard); fino addirittura all'accusa di una sorta di “connivenza con il nemico”, appunto, nei confronti di Foucault. L'obiettivo principale (cfr. Piana, 1996) è sia il marxismo, con la critica di Baudrillard alla separazione fra valore d'uso e valore di scambio: di una loro separazione dal modo generalizzato dello scambio di segni e delle reti di relazioni prodotte da esso; sia, soprattutto, il concetto di “produzione” di desiderio. Secondo Bellasi (*ibid.*) ancora ne *L'Anti-Edipo* troviamo una “teoria del desiderio-bisogno formato Deleuze-Guattari” che “nella sua positività assoluta assicura e conferma l'unità del soggetto con l'unità del mondo” (p. 42). Oggetto dell'attacco di Baudrillard è il tentativo di ritrovare, al posto della produzione economica, una teoria della produzione di desiderio. Secondo Dosse, storico dello strutturalismo, ed autore di una ampia e approfondita biografia di Deleuze e Guattari (2007, pp. 440-441) il 1977, l'anno di “tous le combats”, è anche l'annata in cui Baudrillard “dénonce ces penseurs du désir comme des tenants de

anni '80, Baudrillard a tenere delle lezioni all'università di Bologna, e fondò la collana “Indiscipline” per Cappelli editore, in cui furono pubblicati i primi saggi di Baudrillard, oltre a Mario Perniola, e a Furio di Paola, cfr. ad es., la postfazione, di Sylvère Lotringer, “Forget Baudrillard”, all'edizione inglese del *Dimenticare Foucault*; e si veda inoltre la postfazione all'edizione italiana de *Il delitto perfetto*, di Gabriele Piana (1996), “Baudrillard e il partito preso dell'illusione”.

l'ordre en place assoiffés de pouvoir” (denuncia questi pensatori del desiderio come detentori dell'ordine, e addirittura, assetati di una certa forma di potere) ma in quanto “Ils seraient prisonniers comme Narcisse de la fascination qu'exerce leur propre image” (essi sarebbero prigionieri come Narciso del fascino esercitato dalla loro stessa immagine). Foucault con la sua triade sapere-potere-piacere avrebbe “contribuito a stabilire un potere dello stesso ordine di funzionamento del desiderio” e, viceversa, Deleuze a sua volta “avrebbe stabilito un meccanismo del desiderio al servizio di futuri poteri” (Baudrillard 1977, cit. in Dosse 2007). Ma di quali poteri? Forse di un “potere di sapere” di un “credere di sapere la verità” sulla rivoluzione e sul divenire. Possiamo dire che un attacco e una tale denuncia così forte e radicale – sicuramente anche in parte esagerato e ingeneroso, in prospettiva, visti i punti di partenza dello stesso pensiero di Baudrillard – e che la postfazione all'edizione nordamericana dell'opera non esiterà a descrivere come un qualcosa che rese Baudrillard scandaloso e “infamous” – suscitò una sorta di scossa tellurica nel pensiero di quegli anni. Anche se non vi furono, e significativamente, risposte dirette da parte degli interessati, e anche se vi sono state piuttosto risposte indirette da parte di altri studiosi e critici⁵, di questo momento del pensiero

⁵ Secondo altri autori (cfr. Massumi, 1987), in realtà la posizione di Baudrillard si opporrebbe sistematicamente a quella di Deleuze e Guattari; non tanto, o non solo, per via di questo attacco, ma per una presunta concezione della stessa idea di simulacro: come se, secondo Massumi, per Baudrillard “il mondo fosse lanciato in una apocalisse postmoderna”, quella della irrealtà e della smaterializzazione; e dell'implosione dei significati. Per una critica simile, da “sinistra”, ad una concezione “postmodernista”, cfr. anche Hardt e Negri (2000). Mentre invece Deleuze (e Guattari) penserebbero all'idea di simulacro in modo totalmente diverso; esso, nell'arte così come nella politica, sarebbe mezzo e non fine; per quanto lo stesso Baudrillard riparta dall'idea di simulacro, studiata, come noto, da Deleuze in *Logica del senso*, a partire da Platone e dal rovesciamento del platonismo. Massumi, traduttore negli Usa di Deleuze e Guattari, sottolinea anche in modo efficace come questi due autori abbiano saputo costruire una teoria del simulacro non pensato come in opposizione al reale e alla copia, e facendo saltare la dialettica fra reale e immaginario, ma in forma di strategie e di tattiche che, in immanenza, si articolano nel mondo. Secondo Massumi il lavoro di Baudrillard sarebbe invece una sorta

di Baudrillard si può dire che abbia, di fatto, condotto anche ad un ripensamento di alcuni degli assetti e dei percorsi filosofici, a partire da allora. Da un lato, la stessa, e influente, opera successiva di Deleuze e Guattari, *Mille Plateaux*, seppure non citando mai Baudrillard, quasi rifiutando la sua posizione, sembra aver come, forse, assorbito la critica ad una teoria della “produzione di desiderio”; e pur mantenendosi al centro del percorso di ricerca di Deleuze e Guattari, i processi di desiderio, essi verranno visti ora come concatenamenti di molteplicità che si possono irrigidire, stratificare, o anche prendere via di fughe subitanee e alternative. Inoltre, secondo Dosse (ivi, p. 377), lo stesso Foucault sembra forse rivedere, o comunque rallentare, in un periodo di silenzio, e deviare in qualche modo il suo percorso di ricerca.

Ad ogni modo, quello che qui ci interessa è un effetto più generale che sembra riverberarsi su e a partire dallo stesso pensiero di Baudrillard: una sorta di “effetto rebound”. Secondo alcuni commentatori (cfr. Piana 1996; Boccia Artieri⁶), fino a *Lo scambio simbolico e la morte* (saggio, significativamente, del 1976, vale a dire un anno prima del *DimENTICARE Foucault*, e in cui ancora si notano i riferimenti ad una teoria economica del desiderio, con i riferimenti a Lyotard) troviamo un Baudrillard non tanto “più sistematico” quanto, come noto, tutto ruotante attorno alla sua grande ipotesi di una “teoria dello scambio generalizzato”. Lo scambio, e il simbolico, appunto, lo ricordano sia Bellasi che Piana (*ibid.*),

di “lungo lamento” sulla implosione del mondo e sulla sua de-realizzazione e al tempo stesso trasformazione in una sorta di iperrealità e che nasconderebbe un discorso in fondo cinico, e nostalgico di questa perdita. E Baudrillard sarebbe come incapace di cogliere il potenziale trasformativo di queste tattiche di simulazione e di simulacri. Tuttavia crediamo che questa contrapposizione sia troppo schematica, anche se spesso sottolineata da altri autori. Baudrillard risponderebbe che forse la nostalgia sarebbe anch’essa un effetto di senso e un meccanismo interno allo stesso mondo e allo stesso reale e potrebbe convivere tranquillamente anche con forme di disincanto ma anche di improvvisa e inaspettata esplosione.

⁶ Cfr. l’intervento di Giovanni Boccia Artieri alla giornata dedicata a Baudrillard e i media, organizzata da Vanni Codeluppi, presso l’Università Iulm, Milano, marzo 2017.

secondo la nota affermazione di Baudrillard, non è una “struttura” o un concetto, o un’istanza ma, appunto, un atto: di messa in circolazione, scambio che risolve e mette fine al reale, dissolvendolo, nel risolvere l’opposizione fra reale e immaginario. Se con Lacan, Lévi-Strauss, e lo strutturalismo e, soprattutto, ricordiamo a questo proposito, il classico articolo di Deleuze (1973) si poteva parlare di tre “regni” delle strutture del senso e della realtà (il reale, il simbolico, l’immaginario) laddove il “simbolico” era il regno della mediazione del linguaggio e dei segni, ecco che Baudrillard porta fino in fondo e al tempo stesso inizia a demolire questa idea: pensando, come noto, al meccanismo dello scambio generalizzato; facendo saltare, come lui afferma, questa trinità, mettendo fine a questa opposizione. Il simbolico diventa luogo utopico della significazione, luogo e momento che soggiace le stesse meccaniche della produzione, in quanto essa stessa frutto di circolazione dei segni e dunque anche dei desideri. Ecco che qui, al culmine di un percorso coerente, sembra apparire il punto di svolta, di rottura e di crisi fruttuosa, nello stesso pensiero di Baudrillard. Lo studioso pone la questione della “fine del simbolico” e al tempo stesso della paradossale fine e riapparizione della realtà: non più come principio ma come stato allucinatorio, ma non per questo meno “vero”.

Come si sa, in Baudrillard si incrociano una teoria antropologica dello scambio come dono proveniente da Marcel Mauss, la rilettura che ne dà Bataille con l’idea di eccesso, di *depénse*, e di lusso, da un lato; e dall’altro Benjamin, visto quasi come anticipatore e in congiunzione con le teorie di McLuhan per quanto riguarda l’analisi della cultura delle società di massa ed il rapporto fra sistemi tecnologici e medialità. Ma è a partire da questa constatazione di uno scacco dello stesso funzionamento della teoria dello scambio generalizzato che sembra giocare e ripartire il pensiero radicale di Baudrillard (cfr. Codeluppi 2013). Nel tenere insieme gli opposti, e nella constatazione, ironica, e parossistica, appunto, di uno scambio ora visto come impossibile, come verrà affermato nel titolo di un’opera degli anni successivi (Baudrillard, 1999).

Non è un caso, forse, che ne *Lo scambio simbolico e la morte* troviamo concentrate una serie di vere e proprie “visioni” e, dicevamo, straordinarie “profezie baudrillardiane”, come sottolineato del resto anche da altri diversi studiosi, come lo stesso Vanni Codeluppi, o Carmagnola (2017). Dallo studio (siamo, lo ricordiamo, significativamente ancora nel 1976!) dell’immagine, simmetrica, e per questo, già simulativa di un concetto astratto di sistema di potere e di capitale, delle *Twin Towers* (che saranno poi oggetto del “requiem” del 2002, successivo all’attacco dell’11 settembre, e su cui ironizzerà, come abbiamo visto sopra, Latour). Queste due torri in alluminio e vetro, “megasegni invulnerabili dell’onnipotenza del sistema”, della città “quaternaria, cibernetica” si contrappongono “in modo stupefacente” alla proliferazione all’insurrezione dei graffiti, insurrezione “per segni” dei writers di New York (pp. 96-97). Il saggio sui graffiti è anche premonitorio, dato che anticiperà a livello quasi mondiale l’attenzione per quella vera e propria esplosione della cultura dei graffitisti e poi dell’hip-hop e della street art; sino ai temi dell’intelligenza artificiale, e delle forme di simulazione, dei robot e della rete informatica, in anticipo di vent’anni sulla diffusione globale di massa dei computer e poi di Internet; alle nuove forme di organizzazione astratta del lavoro di ufficio e del terziario (diffusione dei computer, delle fotocopiatrici Rank Xerox, dei processi di automazione). O, ancora, la capacità di aver colto, prima del già citato Umberto Eco, il “sintomo” dato dalla cosiddetta Tv-verità, anch’esso ben in anticipo sui tempi di una sua diffusione di massa. E infine la guerra.

Se ne *Lo scambio simbolico e la morte*, troviamo già i riferimenti di Baudrillard all’idea, e dottrina, tipica della guerra fredda, della dissuasione, vale a dire la virtualizzazione di una guerra, poi, nei saggi di quegli stessi anni, ne “La precessione dei simulacri” (all’interno di *Simulacri e impostura*) e successivamente con *Le strategie fatali*, si insisterà sull’idea e modello generale di “bomba orbitale”: di una sorta di guerra fredda virtualizzata, generalizzata permanente, che, nei suoi modelli astratti, non fa altro che anticipare non solo le guerre

tecnologiche a venire (satelliti, visione comunicazione globale, gps) ma anche una ben più generale virtualizzazione, che chiude vorremmo dire il cerchio della riflessione baudrillardiana: quella del capitale finanziario, sempre in orbita, con l'idea della satellizzazione. Fino a quando sarà la terra stessa, afferma Baudrillard, ad essere "satellizzata" da questi potenziali, e al tempo stesso, virtuali ordigni, sempre in orbita. Capitale orbitale astratto, dunque, sempre pronto, lo scopriremo purtroppo negli anni successivi, a colpire indiscriminatamente, e in modo istantaneo, in qualunque parte del mondo con i suoi "missili": le sue crisi, e i suoi prodotti finanziari, come i derivati. E la dissuasione generalizzata. O, ancora, come anticipavamo, la visione di Baudrillard relativa alla paradossale quanto repentina fine della guerra del Vietnam (e prima ancora, dice Baudrillard, addirittura nella guerra di Algeria), in quanto "una mascherata" e forma di automanipolazione, prima, e poi di autodissuasione.

Dalla fine dello scambio alle guerre: mascherate permanenti

Ma poi, dice Baudrillard, vi è dell'altro, qualcosa di ben più sconvolgente e radicale, nella guerra, che ha il carattere di una vera e propria ipotesi socio-semiotico-antropologica:

L'altro aspetto di questa guerra, e oramai di ogni guerra: dietro la violenza armata, l'antagonismo assassino degli avversari – che sembra una posta in gioco di vita o di morte, che si gioca come tale (altrimenti non si potrebbero mai spedire delle persone a farsi bucare la pelle in questo genere di storia), dietro questo simulacro di lotta a morte e di posta in gioco mondiale spietata i due avversari sono fundamentalmente coalizzati contro qualcos'altro, qualcosa di non nominato, il mai detto, ma il cui risultato oggettivo, il risultato della guerra, con la complicità uguale dei due avversari, è la liquidazione totale: le strutture tribali, comunitarie, pre-capitalistiche, tutte le forme simboliche di scambio, di lingua, di organizzazione, è tutto questo che bisogna abolire: questo assassinio è l'oggetto della guerra

– è questa nel suo immenso dispositivo di morte, non è che il medium di questo processo di razionalizzazione terroristica del sociale – l’assassinio su cui può iniziare a instaurarsi la socialità poco importa il suo credo [...]. (1980, p. 89).

Questa diagnostica di Baudrillard, in qualche modo, dicevamo, contiene uno sguardo profetico e un concatenamento trainante per il suo pensiero. Se per profezia qui si intende ancora non un che di esoterico, ma una capacità di connessione predittiva con conseguenze politiche (seppure di una transpolitica, avrebbe detto un tempo Baudrillard, di una politica delle mutazioni e delle metamorfosi possibili): del cogliere in anticipo le tendenze in atto. E quelle critiche mosse a Baudrillard, si ritrovano condensate e moltiplicate attorno al problema-guerra.

Ecco che qui, alla luce anche degli scritti successivi, pensiamo soprattutto, oltre ai saggi sullo “spirito del terrorismo” e sull’11 settembre a *Il delitto perfetto* e al già citato *L’échange impossible*, ci pare – ed è questa l’ipotesi interpretativa che proponiamo – che in Baudrillard entri in gioco la guerra: anche “sotto traccia”, anche quando essa non è esplicitamente tale; camuffata, come nel caso di eventi particolari, di un sociale sempre più “dissociato”, pensiamo al caso, sottolineato negli scritti successivi, della rivolta delle banlieues: viste proprio come sintomo estremo di questa astrazione e generalizzazione del capitale; le macchine incendiate, dice Baudrillard sono come un monumento, dal basso, al “migrante ignoto”.

La guerra sembra allora divenire un meccanismo generalizzato, quasi successivo e sostitutivo dello scambio simbolico. E, quasi, si potrebbe trattare di un ultimo ordine dei simulacri dopo quella precessione degli ordini dei simulacri studiata ne *Lo scambio*, e poi abbandonata dato che troppo deterministica, sistematica e lineare, dalla contraffazione, alla produzione, alla simulazione. Ordine e al tempo stesso disordine, della demolizione, della distruzione e della violenza. La guerra sarebbe dunque la “liquidazione”, in senso semiotico-narratologico, delle mancanze: liquidazione di

gruppi, società, comunità e lotte precedenti. E il terrorismo, in fondo, anche quello attuale, non più quello della presa di ostaggi degli anni '70 e '80, ne sarebbe, non la sua rottura, ma la continuazione estrema. Certo le forme che assume la guerra sono diverse e, si dirà, non è possibile confonderle.

Se la guerra ne *Lo scambio simbolico* è ancora la guerra fredda di cui venivano colti i tratti paradossali di un Vietnam: frontiera, crocevia fra guerra rivoluzionaria di liberazione e finzione, simulazione e, in fondo accordo e scambio fra potenze, già in quell'opera, così come ne *Le strategie fatali* ecco invece emergere figure sghembe, paradossali: al tempo stesso simmetriche e asimmetriche come, l'ostaggio e la presa di ostaggi; il trasformarsi dello stesso terrorismo, il segreto, la vicinanza con figure strategiche ambigue, anfibologiche, come "l'agente doppio", analizzate peraltro anche da altri studiosi, vicini e amici (non solo intellettualmente) a Baudrillard, come il semiologo Paolo Fabbri, ne *L'échange impossible* e ne *Il delitto perfetto*, sino agli scritti sul terrorismo

Ma eccola entrare ancora in gioco, la guerra, per Baudrillard: come beffa, come mascherata e carnevalata, nella sua visione, che pare muoversi da una sistematica del mondo ad una sua enigmatica. In questo senso, ci pare vada colto un ultimo punto. Vi è uno scambio polemico a distanza fra Susan Sontag e Baudrillard. Sontag nel suo *Davanti al dolore degli altri*, critica proprio Baudrillard (2003, p. 95) e quella che lei chiama "French Specialty", sul tema delle immagini della guerra; lo accusa, lui, e appunto la scuola francese, e i suoi intellettuali di affermare che solo le immagini della guerra e solo la sua mediatizzazione e sua "simulazione" esistono e sarebbero "reali". Le sole realtà, secondo questi intellettuali, nella critica della Sontag, sarebbero le immagini dei media: come se la realtà, il dolore degli altri, della guerra, non ci fosse più; come coperto solo dalla irrealtà simulata delle immagini. E, secondo Sontag, questo, vale a dire l'assumere che la violenza e la realtà diventino solo spettacolo, non sarebbe altro che una forma di provincialismo coperto da intellettualismo di maniera qualcosa di "idiotically trium-

phant in contemporary politics and culture”. Se fosse questa la posizione di Baudrillard probabilmente Sontag avrebbe ragione. Tuttavia il punto di vista di Baudrillard era ben diverso, fra l’altro proprio in relazione alla questione a cui fa riferimento Sontag, vale a dire il terribile assedio di Sarajevo. Baudrillard di fatto aveva attaccato nel saggio *Nessuna pietà per Sarajevo* (cfr. 1996, p. 136 sgg.; cfr. anche 2004; 2004a) e in maniera molto critica e dura, senza fare direttamente il nome della Sontag, il modo di fare degli intellettuali nell’aver partecipato a trasmissioni speciali e a collegamenti da Sarajevo (come “corridoi umanitari per immagini” dice Baudrillard), o criticando il fatto dell’allestire spettacoli “di solidarietà”. Se si chiede Sontag, “who are the ‘we’ at whom such shock pictures are aimed?” (Sontag 2003, p. 19); aggiunge Sontag, questi “noi” non sono tanto le persone direttamente o indirettamente coinvolte in quella guerra, ma riguarda il “noi” che siamo preoccupati, ad esempio di quella guerra, di quell’atto di violenza che avviene magari in un’altra parte del mondo, riprendendo Virginia Woolf. Baudrillard sembra rovesciare doppiamente il ragionamento di Sontag: sembra rispondere che paradossalmente lo spettacolo viene fatto proprio da tutto quel circo della solidarietà, o della “morale umanitaria”, in nome del “vedere la sofferenza”: andiamo a rifarci, non tanto “la faccia” ma “la realtà” laggiù, a Sarajevo e poi a Kabul, e oggi, e forse, nemmeno più tanto, vista la situazione ancora più pericolosa, ad Aleppo. Baudrillard arriva a toccare l’oggi quando fa riferimento al futuro prossimo: all’Iraq, o ad un’Europa: “ed è vero, dice, che si trova proprio lì, a Sarajevo, il teatro della trasparenza del male. Il cancro rimosso che fa marcire tutto il resto, il virus di cui la paralisi europea è già il sintomo...” (ivi., pp. 139-140): l’Europa che si autoaffonda a Sarajevo... un programma in via d’attuazione, di cui la Bosnia è semplicemente la nuova frontiera.” Di quale frontiera? Quella della guerra concreta che si avvolge su se stessa autoalimentandosi, in una “crematistica della guerra”, per dirla con uno studioso come Alain Joxe; ma anche, diciamo, quella di un sguardo non più nemmeno

compassionevole, o di lutto, verso la vittima, ma dove l'altro non ha che un valore marginale. (Come, sottolinea Baudrillard, i passanti impauriti o assediati di Sarajevo; e oggi, diremmo, i profughi, o i migranti morti in mare, a cui si dà un'occhiata, certo solidale, ma con un'indifferenza, aggiunge, anche un po' nervosa a causa della nostra "oniropausa" (ivi. p. 148): della incapacità dell'"ovulazione" dei sogni, di produrre sogni). In altri termini, ora non è più in gioco solo la questione della verità: di una realtà cancellata, ricoperta dallo spettacolo dei Media. Ora, anche a partire dalle analisi de *Il delitto perfetto* e *Lo scambio impossibile*, e negli ultimi saggi, compresi quelli sullo spirito del terrorismo e della guerra, se tutto diventa immagine e informazione, se tutto si sdoppia in un doppio artificiale (pensiamo all'oggi, ai social media e all'avvento della realtà virtuale, aumentata o a 360°) e se ora questo doppio innerva il sociale stesso, la realtà, sembra dire Baudrillard, diventa essa stessa virtuale, sur-virtuale e super-reale. Ecco che l'unica mossa per un pensiero critico radicale, sottolinea Baudrillard, è quella di farsi ancora più ironico e parossistico: "più virtuale del virtuale". O più reale di un reale che si è virtualizzato.

Oggi, dice Baudrillard, vi è "solo un'iperreazione nata dalla sopraffusione dell'ideale e del reale; nata dalla positività totale del reale. [...] Tutta la modernità ha avuto per obiettivo l'avvento di questo mondo, la liberazione degli uomini e delle energie reali [...] oggi il mondo è diventato reale al di là di ogni nostra speranza." (Piana 1996 p. 69). Dunque si tratta di immaginare nuovi scatti e posizioni: rovesciare gli stereotipi della vittima e dell'ordine vittimale; aprirsi, dice lo studioso "al popolo degli specchi": dichiarare non "I'll be your mirror" ma: "I'll not be your mirror".

Si tratta, per Baudrillard, di superare la sudditanza di questo rispecchiamento passivo: e passare attraverso i non eventi dei media, dell'informazione – oggi possiamo prolungare questa proposta e parlare del mondo dei social, di Facebook – per coglierne, distoglierne, i veri eventi, attraverso distorsioni e apparizioni inaspettate. Si tratta forse di

una nuova forma di *détournement* situazionista? Baudrillard sembra dunque tornare alle proprie origini? Forse, ma con l'aggiunta di una consapevolezza: quella di un sistema che è divenuto sempre più intricato, complesso e metastabile e dunque, al tempo stesso, trasparente ed enigmatico (pensiamo a tutti gli esempi e casi recenti che ci vengono dalla scienza o dalla odierna ricerca sull'intelligenza artificiale, del *deep learning*, con sistemi e macchine che sembrano sempre di più produrre eventi e conoscenze che sfuggono agli umani che li hanno progettati). Dunque, si tratta di attraversare questa complessità, nella sua densità e stratificazione, con nuovi e ulteriori strumenti diagnostici. Anche e soprattutto per quanto riguarda le vecchie/nuove forme della guerra.

Riferimenti bibliografici

- Baudrillard J. (1972), *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano.
- Baudrillard J. (1974), *Per una critica dell'economia politica del segno*, Mazzotta, Milano.
- Baudrillard J. (1977), *Oublier Foucault*, Galilée, Paris.
- Baudrillard J. (1979), *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard J. (1980), *Simulacri e impostura*, (raccolta e tr. it. dei saggi: *L'Effet Beaubourg. Implosion et Dissuasion*, Paris, Galilée, 1977; *Territoire et Métamorphose*, in "Traverses", n. 8, mai 1977; *La Précession des Simulacres*, in "Traverses", n. 10, Février, 1978; *L'Horizon Sacré des Apparences, L'Histoire, un Scénario Rétro*, 1978), Bologna, Cappelli.
- Baudrillard J. (1984), *Le strategie fatali*, Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard J. (1986), *L'altro visto da sé*, Costa 6 Nolan, Genova.
- Baudrillard J. (1991), *La Guerre du Golfe n'a pas Eu Lieu*, Galilée, Paris.
- Baudrillard J. (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Cortina, Milano.
- Baudrillard J. (1997), *Le Paroxyste Indifférent; Entretien avec Philip Petit*, Grasset & Fasquelle, Paris.
- Baudrillard J. (1999), *L'Echange Impossible*, Galilée, Paris.
- Baudrillard J. (2002), *Lo spirito del terrorismo*, Cortina, Milano.
- Baudrillard J. (2004), *Pornographie de la Guerre*, "Libération", mercredi 19 mai.
- Baudrillard J. (2004a), *La Violence Faite à l'Image*, in *Le Pacte de Lucidité ou l'Intelligence du Mal*, Paris, Galilée.

- Bellasi P. (1983), *Fantasmî di potere*, Cappelli, Bologna.
- Boltanski L. (2000), *Lo spettacolo del dolore*, Cortina, Milano.
- Carmagnola F. (2017), *Vita di Baudrillard*, in “Doppiozero”, marzo.
- Chouliaraki L. (2015), *Lo spettatore ironico*, Mimesis, Milano.
- Codeluppi V. (2011), *Il ritorno del medium*, FrancoAngeli, Milano.
- Codeluppi V. (2013), *Per una critica dell'immaginario pop: da Benjamin a Baudrillard e ritorno*, “Imago”, anno II, n. 1, giugno.
- De Conciliis E. (2017), *Lo specchio dell'ironia*, in “Lo Sguardo”, n. 23.
- Deleuze G. (1968), *Différence et Répétition*, PUF, Paris.
- Deleuze G. (1969), *Logique du Sens*, Minuit, Paris.
- Deleuze, G. (1973), *À Quoi Reconnaît-on le Structuralisme?*, in F. Chatelet, *Histoire de la Philosophie*, ed. Hachette, Paris, vol. VIII.
- Deleuze G., Guattari F. (1980), *Capitalisme et Schizophrénie, t. 2: Mille Plateaux*, Minuit, Paris.
- Dosse F. (2007), *Gilles Deleuze Felix Guattari. Biographie croisée*, La Découverte, Paris.
- Fabrizi P. (1992), *Siamo tutti agenti doppi*, in “Carte Semiotiche”, n. 9.
- Genosko G. (1994), *Baudrillard and Signs: Signification Ablaze*, Routledge, London.
- Genosko G. (2016), *Critical Semiotics, Theory, from Information to Affect*, Bloomsbury, London.
- Hardt M. e Negri A. (2000), *Empire*, Harvard University Press, Harvard.
- Jameson F. (1981), *The Political Unconscious. Narrative as a Social Symbolic Act*, Ithaca, Cornell University Press.
- Khaled F.A. (2002), *L'Islam Globale*, Rizzoli, Milano.
- Latour B. (2004), *Why Has Critique Run out of Steam? From Matters of Fact to Matters of Concern*, in “Critical Enquiry”, n. 30, Winter, University of Chicago.
- Massumi B. (1987), *Realer than Real. The Simulacrum According to Deleuze and Guattari*, in “Copyright”, n. 1.
- McQueen S. (2016), *Deleuze and Baudrillard. From Cyberpunk to Biopunk*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Montanari F. (2016), *Immagini coinvolte*, Esculapio, Bologna.
- Montanari F. (2008), *I caratteri molteplici della guerra attuale e lo 'spirito del terrorismo'*. *Indicazioni per la socio-semiotica*, in “Carte Semiotiche”, n. 11.
- Piana G. (1996), *Baudrillard e il partito preso dell'illusione*, postfazione a Baudrillard, *Il delitto perfetto*, Cortina, Milano.
- Rojek C., Turner B. S. (a cura di) (1993), *Forget Baudrillard?*, Routledge, London.
- Sontag S. (2006), *Davanti al dolore degli altri*, Mondadori, Milano.
- Virilio P. (1996), *Cybermonde, la Politique du Pire*, Textuel, Paris.